

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza



La spada fiammeggiante di Giustizia e Libertà, simbolo nel quale sono caduti i nostri compagni migliori, è il contrassegno della lista di candidati che il Partito d'Azione presenta al Paese. **VOTARE** per la spada fiammeggiante significa votare per la Repubblica, significa votare per la democrazia; per l'Italia rinnovata dal sangue dei Partigiani; liberata dai ceppi della monarchia fascista, dal feudalismo agrario e dell'arroganza capitalista.

Compagni, simpatizzanti, amici, indicate al popolo Italiano il nostro contrassegno che è il simbolo della libertà e della democrazia.

Votate per il Partito d'Azione

1946, la costruzione della cittadinanza

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Comitato direttivo

Paola Carucci, Lucia Ceci, Stefania Ficacci, Umberto Gentiloni, Annabella Gioia, Lutz Klinkhammer, Donatella Panzieri, Francesco Piva, Mariuccia Salvati, Patrizia Salvetti, Andrea Sangiovanni, Alessandra Staderini, Matteo Stefanori.

Presidente

Paola Carucci

Vicepresidente

Alessandra Staderini

Direttore scientifico

Anna Balzarro

Tesoriere

Donatella Panzieri

Revisori dei conti

Hélène Angiolini, Maria Rocchi, Irma Staderini

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

1946, la costruzione
della
cittadinanza

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

L'Annale Irsifar 2017

In copertina: volantino referendum 2 giugno 1946 (Arhivio Irsifar).

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1943-1946. Itinerari di formazione della nuova classe politica, di <i>Mariuccia Salvati</i>	pag. 7
Appunti sulla crisi di una Repubblica. Gli anni Novanta di Lanaro e Scoppola, di <i>Umberto Gentiloni Silveri</i>	» 35
Attraversare una soglia: generazioni e forme della cittadinanza delle donne italiane dal dopoguerra agli anni Settanta, di <i>Elda Guerra</i>	» 49
Il ripudio della guerra nella Costituzione italiana: genesi ed elaborazione dell'art. 11, di <i>Gianluca Fiocco</i>	» 61
La scuola e l'art. 3 della Costituzione. Quando i luoghi dell'educare sono stati moltiplicatori di democrazia, di <i>Franco Lorenzoni</i>	» 73
Il distacco della famiglia dal modello costituzionale, di <i>Alessandra Pescarolo</i>	» 93
La nascita della Repubblica nei filmati Luce, di <i>Patrizia Cacciani</i>	» 111
Per Anna e Claudio	
Ricordo di Claudio Pavone, di <i>Guido Crainz</i>	» 117
Il tempo di Anna Rossi-Doria, di <i>Mariuccia Salvati</i>	» 121

1943-1946. Itinerari di formazione della nuova classe politica

di Mariuccia Salvati

Sono ormai numerosi i decennali della Resistenza a cui ho avuto l'occasione di assistere, a partire dal primo, che ricordo bene, nel ventennale degli anni Sessanta: dopo i lunghi *dieci inverni* (titolo di un noto volume di Franco Fortini del 1957) punteggiati dai continui processi alla Resistenza e ai partigiani¹, finalmente quello del 1963-1965 vide una mobilitazione importante di protagonisti e soprattutto di giovani, studenti e operai, almeno al Nord, con cicli di lezioni a Torino e a Milano. Molti elementi favorirono l'iniziativa di quelle lezioni (poi stampate e diffuse) sul fascismo e sulla Resistenza, compreso il fatto che nel 1961 si era celebrato il centenario dell'Unità d'Italia e che la guerra di Liberazione per la prima volta tentava di entrare ufficialmente a fare parte di un insegnamento storico sempre più aperto alla contemporaneità, prima nelle università poi nelle scuole. Sono anche gli anni in cui si formano nuovi gruppi di ricerca scientifica nell'ambito dell'Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, fondato nel 1948 da Ferruccio Parri, con l'intento prioritario di salvare gli archivi della Resistenza) mentre si avviano importanti studi, convegni e pubblicazioni che avranno ricadute importanti nell'insegnamento universitario. È da ricordare il primo di questi, *L'Italia dei quarantacinque giorni* (1969)²: il suo successo facilitò la formazione di un gruppo di ricerca nazionale il cui il primo volume venne pubblicato (1974) con il titolo *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/44*³: il titolo era rivelatore di un taglio prevalentemente economico-sociale

¹ M. Ponzani, *I processi ai partigiani nell'Italia repubblicana. L'attività di Solidarietà democratica (1945-1949)*, «Italia contemporanea», n. 237, 2004, pp. 611-632.

² *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943. Studio e documenti*, Prefazione di F. Parri, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1969.

³ *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Prefazione di G. Quazza, Feltrinelli, Milano, 1974.

dell'orientamento storiografico in quel decennio. Nel frattempo nascevano su iniziativa locale, ma legati al circuito nazionale, nuovi istituti regionali e provinciali di studio del fascismo e della Resistenza, tra cui nel 1964 l'Istituto Romano (Irsifar).

Nella storia degli anniversari quello del trentennale è ricordato soprattutto per l'importante lavoro documentario promosso dal Consiglio regionale della Toscana sulla Repubblica e la Costituzione, ma di recente si è evocato anche un altro aspetto: il tentativo – come ha osservato Giovanni De Luna⁴ – da parte del terrorismo di appropriarsi negli anni Settanta della memoria della Resistenza quale fonte di ispirazione e di ascendenza: ciò avrebbe provocato una deviazione importante, cioè la condanna tout court della Resistenza armata da parte di una opinione pubblica sempre più lontana da quelle memorie. Si può affermare, di conseguenza, che, sulla data simbolo del 25 aprile 1945, l'Italia sconti una “monumentalizzazione mancata”: la Resistenza quale possibile monito pedagogico per l'Italia sarebbe storia di un solo decennio, gli anni Sessanta, e di una fase limitata di espansione economica e civile⁵.

Una svolta da segnalare è quella degli anni Novanta: il dibattito che segue alla caduta del muro di Berlino, al termine di una spaccatura ideologica che aveva accompagnato l'affermarsi in Italia del sistema dei partiti, favorisce un bilancio critico della Repubblica, ma anche la riscoperta della Costituzione, e un nuovo impegno perché questo testo diventi davvero il patto fondante della nazione. Proprio all'Irsifar fu decisivo in questo senso il contributo di Pietro Scoppola e la sua vicinanza all'ispirazione di Giuseppe Dossetti, tornato attivo per qualche anno proprio in difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione. Ma sono ancora da ricordare, a Roma, anche alcuni importanti colloqui imperniati sulla Costituzione, promossi in maniera unitaria da istituti culturali di diversa ispirazione politica e partitica: *Le idee costituzionali della Resistenza* (1995), *La via alla politica* (1997), *La Costituzione italiana* (1998)⁶.

Nella scia di quel passaggio, si parlò di Resistenza civile, si rivalutò la partecipazione popolare, contadina, urbana, si scoprì il contributo dei militari,

⁴ G. De Luna, *Introduzione*, in *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 14.

⁵ *Ibidem*; vedi anche G. Nevola, *Le feste della Repubblica. Tra canone della memoria, fratture politico-identitarie e patriottismo costituzionale*, in *L'Italia e le sue regioni*, dir. M. Salvati e L. Sciolla, vol. 3, *Culture*, Istituto Treccani, Roma, 2015, pp. 275-293.

⁶ C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, a cura di, *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del convegno di studi (Roma 19-21 ottobre 1995), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1997; M. Fioravanti, S. Guerrieri, a cura di, *La Costituzione italiana*, Atti del convegno di Roma (20-21 febbraio 1998), Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 1998; G. Monina, a cura di, *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Fondazione Basso, FrancoAngeli, Milano, 1999.

mentre l'attenzione pubblica si spostava sul 2 giugno 1946, cioè sulla Costituzione e sui partiti: si tentava di avviare una forma di patriottismo costituzionale su cui ha insistito, sulla scorta di Jürgen Habermas, Gian Enrico Rusconi⁷, mentre tra gli storici proseguiva la mobilitazione per riportare alla luce le tante stragi perpetrate dai fascisti alleati con i nazisti e di farne oggetto di denunce legali e di processi. Si delineava così un quadro sempre più dettagliato e circostanziato sui vari fronti, interni e esteri dello scontro militare e civile.

Osservo invece che non mi pare sia stato particolarmente innovativo il decennale successivo, 2005-2006: si potrebbe dire che si approfondisce allora con nuovi documenti la ricerca storica già avviata, allargando il campo alla guerra fascista (e alle sue colpe nei paesi occupati), ai militari, ai prigionieri, ai deportati, ma anche alla epurazione mancata. Si conferma invece l'allontanamento dal tema dei partiti e l'insistenza sul patto costituente come parte di una narrazione nazionale e europea (questa è la novità) imperniata sul rifiuto della guerra, il welfare e i temi di giustizia sociale⁸.

Venendo ora al settantesimo anniversario della Resistenza, si vuole qui invitare a riflettere sulla comparsa di una nuova fase. Intanto notiamo che, sul piano metodologico, si è confermato uno spostamento di attenzione dai motivi economico-sociali che avrebbero sostenuto l'adesione alla Resistenza (del resto già acquisiti da un lungo scavo), a una rilettura delle adesioni alla Resistenza in chiave di scelte, di spinta etica, di minoranze esemplari. Tale orientamento non è dovuto solo a questioni metodologiche, ma è anche il segno di una difficoltà a proseguire nelle celebrazioni lungo la strada, già abbondantemente arata, come si ricordava, della formazione, affermazione e storia dei partiti antifascisti.

In assenza di una visione condivisa sugli esiti attuali di quel passaggio fondativo, si comprende anche il ruolo importante e sostitutivo svolto dai diari e dalle memorie: lo si è constatato un po' ovunque, già a partire dalla sempre più fitta circolazione dei diari raccolti nell'Archivio di Pieve S. Stefano, ma soprattutto nel successo di pubblico (anche di giovani) di volumi di biografie letti come se fossero romanzi e di romanzi scritti sotto forma di biografia. Pensiamo non solo al costante successo de *I piccoli maestri*, *Il partigiano Johnny*, *Il sentiero dei nidi di ragno*, ma anche, più di recente, alla vita romanzata di Leone Ginzburg nel volume di Antonio Scurati o alle vendite in edicola del libro di Aldo Cazzullo⁹. Anche a livello scolastico gli insegnanti parlano di ascolto del racconto biografico, a conferma di quanto

⁷ G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, il Mulino, Bologna, 1997.

⁸ T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano, 2007.

⁹ A. Scurati, *Il tempo migliore della nostra vita*, Bompiani, Milano, 2015; A. Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza*, Rizzoli, Milano, 2015.

la biografia favorisca soprattutto nei ragazzi, il processo di identificazione (interessante la riedizione, nel 2010, del racconto *I miei sette figli* di Alcide Cervi a cura di Luciano Casali¹⁰, che documenta nella lunga introduzione il lavoro compiuto da Italo Calvino per rendere quel manoscritto un *classico* della Resistenza). E questo, si è notato, è avvenuto anche con le celebrazioni recenti del Risorgimento: qualcosa ha fatto scattare in un pubblico vasto l'identificazione con le pagine più belle della storia nazionale. Emerge l'importanza della chiave emotiva, il valore dei percorsi individuali, l'idea che le proprie scelte possano influire.

Da qui partiremo negli appunti che di seguito proponiamo.

1. Resistenza e storia d'Italia

Nel 1991, in controtendenza, rispetto al dibattito ancora in corso sulla Resistenza armata, Claudio Pavone pubblicava *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*¹¹. Si discusse molto allora su quel titolo e Pavone dovette insistere per difenderlo e per sottolineare alcuni punti essenziali della sua ispirazione: il dato di fatto di una guerra in armi che aveva diviso il paese tra due parti distinte in un contrasto di valori: da un lato quelli di libertà e di cittadinanza, dall'altro un regime totalitario alleato con il nazismo nella guerra civile europea. Tutto questo, ricordava Pavone, prima ancora che alla Costituzione di là da venire rimandava al Risorgimento nazionale. Da qui un'affinità subito colta da Norberto Bobbio (in un dialogo con Pavone oggi ricostruito in volume¹²) con i valori gobettiani, con Giustizia e Libertà, con l'ispirazione risorgimentale, sulla cui natura si era consumata anche la lotta all'ultimo sangue negli anni Venti contro il fascismo montante che pretendeva di farli propri.

Che Pavone venisse accolto per così dire nell'alveo dell'azionismo non era solo il frutto del suo capolavoro, ma di una presenza del Risorgimento nei valori dei resistenti che lui stesso aveva contribuito a ricostruire in un innovativo saggio del 1959¹³.

¹⁰ A. Cervi, *I miei sette figli*, a cura di R. Nicolai, Introduzione di L. Casali, Prefazione di P. Calamandrei, Einaudi, Torino, 2010.

¹¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

¹² N. Bobbio, C. Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, a cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

¹³ C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e presente», n. 7, 1959, pp. 850-918 (poi in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 3-69).

Ancora oggi quel richiamo appare necessario se vogliamo ragionare su quella crisi di regime che fu anche crisi di civiltà (*Civiltà della crisi* si intitola l'importante saggio di Luisa Mangoni nel primo volume della *Storia dell'Italia repubblicana* pubblicato da Einaudi nel 1994) da cui doveva nascere la vera rivoluzione popolare della nostra storia nazionale, la Resistenza. Se si guarda cioè al punto di partenza – la crisi del 1943 – e al punto finale (rappresentato dall'approvazione quasi unanime, da parte di un'assemblea eletta democraticamente, della Costituzione nel dicembre del 1947), dobbiamo tornare per forza alla rottura rappresentata dalla guerra di Resistenza rispetto alle istituzioni che si era date lo Stato unitario nato dal Risorgimento (monarchia, esercito, Statuto). E non è un caso che negli anniversari più recenti di quegli anni si sia insistito, soprattutto da parte della presidenza della Repubblica – dal presidente Ciampi in poi – sul patto costituente come nuovo fondamento della Repubblica e della nazione.

Per ragioni casuali, ma forse non troppo, visto che apparteniamo alla stessa generazione e entrambi veniamo dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, nel 2015 sono stati pubblicati praticamente negli stessi mesi il libro di Giovanni De Luna *La Resistenza perfetta* e il *Diario partigiano* di Antonio Giolitti¹⁴, che in modo diverso raccontano, addirittura con alcuni degli stessi protagonisti – come Barbato, cioè Pompeo Colajanni – la Resistenza in armi nelle valli del Piemonte. Nella sua introduzione De Luna sottolinea il ritorno da protagonista della Resistenza in armi, dopo alcuni decenni in cui era stata quasi accantonata: qui vorrei invece insistere, come già nel caso della edizione del *Diario* di Antonio Giolitti, sul tema dell'“azione” e della “scelta”. Per questo mi servo di alcuni itinerari biografici, incrociandoli con la progressione cronologica degli eventi (tra il 25 luglio 1943 e il 2 giugno 1946) e con alcuni luoghi simbolici del territorio nazionale.

2. Roma 25 luglio – 8 settembre 1943

2.1. Giaime Pintor

Esemplare per questi mesi è l'itinerario di Giaime Pintor, per il quale disponiamo di un ricco materiale saggistico, autobiografico e biografico. Senza la pretesa di dire qualcosa di nuovo sul ruolo che Pintor riveste per la storia della cultura italiana nel passaggio dal fascismo all'antifascismo, qui

¹⁴ G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, cit.; A. Giolitti, *Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-45)*, a cura di R. Giolitti e M. Salvati, Donzelli, Roma, 2015.

vorrei soffermarmi sui mesi cruciali della sua vita che vanno dal 25 luglio al 1° dicembre 1943, convinta che, parafrasando una frase del critico Guido Guglielmi, «I testi [in questo caso sostituirei: *le vite*] appartengono al tempo che li ha prodotti e al tempo che li legge»¹⁵.

Sollecitata anche dalla lettura del romanzo che su di lui ha recentemente scritto il nipote Carlo Ferrucci (figlio della sorella Silvia) – *La mina tedesca. Il vero romanzo di Giaime Pintor*¹⁶ – mi sono chiesta perché il racconto di quei mesi, dei suoi ultimi mesi di vita, costituisca oggi una lettura così appassionante e ancora attuale per chi voglia tornare a riflettere sulla sconfitta morale e intellettuale, oltre che militare, del fascismo nel nostro paese: quella che matura, appunto nell'estate del 1943.

Il sangue d'Europa (1939-1943) è la raccolta (a cura di Valentino Geratana) degli scritti di Pintor del 1950 che ha formato più generazioni, fissandosi in anni più recenti nella lettura che ne ha fatto Luisa Mangoni sia nella *Storia dell'Italia repubblicana* che nella sua storia della casa editrice Einaudi¹⁷: Pintor vi è rappresentato come figura esemplare di reazione al destino della «generazione perduta»¹⁸, la generazione diventata adulta negli anni Trenta. Esempio in quanto protagonista di una scelta attiva a cui si sentì spinto da una sorta di *esame di coscienza* compiuto nelle poche setti-

¹⁵ G. Guglielmi, *La parola del testo. Letteratura come storia*, il Mulino, Bologna, 1993, p. 38.

¹⁶ C. Ferrucci, *La mina tedesca. Il vero romanzo di Giaime Pintor*, Tra le righe libri, s.l., 2015.

¹⁷ Cfr. L. Mangoni, *Una generazione senza passato*, sotto-capitolo di *Civiltà della crisi. Intellettuali tra fascismo e antifascismo in Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 617-720; Ead., *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Einaudi, Torino, 1999, ma si veda pure, solo per citare il convegno più recente, M.R. Lai, a cura di, *Giaime Pintor e il lungo viaggio nell'antifascismo italiano. Le carte, la memoria, la storia*, Atti del convegno (Cagliari, 25-26 dicembre 2013), Soprintendenza archivistica della Sardegna, Cagliari, 2015 (“I quaderni della Soprintendenza archivistica della Sardegna”, 1).

¹⁸ L. Mangoni, *Una generazione senza passato*, cit. La definizione è dello stesso Pintor in *Dalle ore dell'angoscia. Commento a un soldato tedesco* (pubblicato in «Primato», 1° febbraio 1941) e si riferisce alla generazione tornata dalle trincee dell'altra guerra alla vita civile negli anni Trenta. Quanto alla generazione di Pintor, questa si trovò non solo senza passato, ma anche «senza maestri», come scrive lui stesso nel *Diario*; simile in ciò all'esperienza di Massimo Mila («Generazione diseredata la nostra, senza maestri e soprattutto senza modelli»), in *Ricordo di Giaime Pintor*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 7, luglio 1950 e poi in *Scritti civili*, a cura di A. Cavaglioni, Einaudi, Torino, 1995, pp. 333-338) e di Antonio Giolitti, che ne parla, oltre che nel suo libro autobiografico, *Lettere a Marta: ricordi e riflessioni* (il Mulino, Bologna, 1992), anche nell'intervista con Maria Cecilia Calabri, in G. Falaschi, a cura di, *Giaime Pintor e la sua generazione*, Manifestolibri, Roma, 2005, p. 304, mentre Norberto Bobbio ricorda (sempre intervistato da Calabri) tutt'altra esperienza (ivi, p. 270).

mane che passano tra il 25 luglio e la fine di ottobre (uso qui volutamente il titolo del volume di scritti di Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, 1915, che tanta influenza ebbe sulle generazioni della Prima guerra mondiale e oltre). Come si ricorderà, Giaime nella nota lettera al fratello sintetizza nelle prime righe i passi che lo hanno condotto a questa scelta: sono righe concitate, è un racconto per sommi capi. Dietro, però, e scritto nelle poche settimane precedenti, c'è un testo più meditato, una prospettiva storica entro cui evidentemente Giaime matura la propria scelta: *L'ora del riscatto. 25 luglio 1943*¹⁹. Letto oggi, lontani anche da una certa retorica della Resistenza come fenomeno collettivo che ci ha accompagnati in questi anni, colpisce quanto fosse difficile e soprattutto solitaria allora una scelta di quel tipo. Certo, abbiamo in mente il senso delle parole di Italo Calvino nella Prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno* («Per molti dei miei coetanei, era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere»²⁰) ma qui, a Roma e poi al Sud, non si trattava di scegliere un'altra strada già tracciata, ma di agire o aspettare; attendere, oppure riflettere, decidere e agire in solitudine.

Si è notato che in molte biografie di resistenti (soprattutto quelle femminili) è spesso cruciale la figura dell'amico o del parente più grande che spinge all'azione: per esempio, anche in quella raccontata recentemente da Pavone²¹ è importante la figura di Giuseppe Lopresti (che già era in contatto con Eugenio Colomi). Giaime (che è del 1919) anche in questo è un caso a parte: dotato di una maturità intellettuale e morale precoce, non ha amici più grandi cui ispirarsi. L'unico vero maestro riconosciuto nel gruppo Einaudi era in realtà Leone Ginzburg, ma li divideva, scrive Mangoni in *Pensare i libri*, «un senso indefinito di distacco»²², come indicano alcuni suoi commenti critici, da lei riportati, sia alla traduzione di Rilke, l'1 dicembre 1941²³, che alla Prefazione al *Saggio su la rivoluzione* di Pisacane, il 26 marzo 1942²⁴.

¹⁹ G. Pintor, *L'ora del riscatto. 25 luglio 1943*, Castelvecchi, Roma, 2013, già in Id., *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Gerratana, cit.

²⁰ La Prefazione è del 1964, p. 20 (nell'edizione Garzanti del 1987).

²¹ C. Pavone, *La mia Resistenza: memoria di una giovinezza*, Donzelli, Roma, 2015.

²² L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 106-107.

²³ Cfr. G. Pintor, *Doppio Diario 1936-1943*, a cura di S. Fiori, Einaudi, Torino, 1978, p. 164: «La mattina lavorato all'Istituto, poi visto Ginzburg che mi vuole convincere a non pubblicare Rilke. È straordinariamente persuasivo: vuole che traduca di più e crede che non mi sia impegnato abbastanza. Non so cosa rispondere a queste ragioni morali e editoriali».

²⁴ Scrivendo a Einaudi, Ginzburg nel marzo 1942 avanzava, a proposito dell'edizione del saggio di Pisacane, dei rilievi non sulla intelligenza della interpretazione, ma sulla correttezza della presentazione, lamentando l'assenza di una breve giustificazione filologica del testo, che avrebbe spiegato come e quando erano usciti i *Saggi* dei quali quel volume faceva parte. Egli sottolineava inoltre la stranezza per cui «nell'introduzione le citazioni delle pagine del *Saggio su la Rivoluzione* erano evidentemente da altra edizione e non da questa» (la lettera, in Archivio

Giaime ha intellettualmente una forte indipendenza, su cui tutte le testimonianze concordano²⁵: lo caratterizza la curiosità per la cultura tedesca, *tutta* la cultura tedesca, anche gli autori più controversi, come gli scritti di Ernst Jünger e *I proscritti* di Ernst von Salomon²⁶. Quanto ai consigli di traduzione per la casa editrice si va dal poeta Rilke, a cui lui stesso si dedica proprio in questi anni, alla proposta di una collana sul rapporto tra fascismo e nazismo imperniata su Carl Schmitt (attraverso Schmitt arriverà all'Einaudi anche Delio Cantimori, poi colonna della casa editrice), alla pubblicazione dell'*Althusius* di Gierke, progetto che condivide con Giolitti²⁷, e addirittura alla traduzione, già avviata nel 1941 – ma se ne parla nella corrispondenza ancora nell'estate del '43 – de *La dittatura* di Schmitt (che fosse Giaime l'artefice del progetto, Bobbio non lo sapeva neppure nel

Einaudi, è citata in L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 107 nota). Non sembra che si sia finora rilevato, riportando il lieve attrito tra i due (v. anche M.C. Calabri, *Come la salamandra attraverso il fuoco: vita e pensiero di Giaime Pintor*, in M.R. Lai, a cura di, *Giaime Pintor e il lungo viaggio nell'antifascismo italiano*, cit., p. 88) che, almeno dal punto di vista filologico, Ginzburg non aveva torto e che Giaime seguì il suo consiglio, come dimostra il fatto che già la bellissima frase di Pisacane con cui Pintor chiude la sua introduzione, nell'edizione postuma del 1956 è significativamente diversa (e più lunga) rispetto a quella del 1942-44. Giaime infatti – come ricorda lo zio Fortunato Pintor in una *Avvertenza* che in quella edizione segue la *Prefazione* di Giaime e precede il *Saggio* di Pisacane (pp. 12-14) – lavorò alla revisione del testo di Pisacane (pubblicato nel 1860 e mai più rivisto) iniziando a collazionare l'edizione del *Saggio*, più volte ristampata, con l'autografo conservato al Museo del Risorgimento di Roma, tra il luglio e l'agosto del '43; ma non ebbe, come è intuibile, il tempo di terminarla. Fu poi lo zio a incaricarsi di completare quel lavoro, dopo la sua morte, con l'aiuto di Aldo Romano, in vista di una «Nuova edizione riveduta sull'autografo da Fortunato Pintor» – così recita anche la *Scheda bibliografica* Einaudi n. 47, del settembre 1956.

²⁵ La più nota, a questo proposito è quella di Massimo Mila, grande amico di Giaime negli anni torinesi, che così lo ricorda in *Ricordo di Giaime Pintor*, cit.: «Pintor fu una figura di meravigliosa novità nella vita intellettuale italiana [...] Troppo giovane per poter vivere di memorie, troppo impaziente ed intellettualmente esuberante per mordere il freno nell'attesa, egli non si volle negare a nessuna delle esperienze del suo tempo». E attraverso quelle esperienze passò intatto «come una salamandra nel fuoco». Sono accenti simili a quelli dell'altro grande amico di Giaime negli anni torinesi, Felice Balbo (vedi oltre nota 33).

²⁶ La recensione de *I proscritti* di von Salomon di Pintor (volume tradotto e pubblicato da Einaudi nel 1943) fu pubblicata postuma nel primo numero de «La nuova Europa» (10 dicembre 1944) con il titolo *Il monito dell'altro dopoguerra. Il sangue d'Europa* (poi in G. Pintor, *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Gerratana, cit.). Il sangue di cui parla Pintor non è quello del 1943, ma quello di vent'anni prima; eppure la continuità di idee, di comportamenti di situazioni, egli sottolinea, è molto forte. «Credo di non sbagliarmi se dico che i testi più significativi dell'hitlerismo sono ancora oggi questo libro di Salomon e gli scritti di Ernst Jünger». Reazionari di sinistra, uomini contro, ma le cui opere rappresentano, osserva Pintor, anche una spia di un genere di narrativa documentaria che ha forti contaminazioni col giornalismo e il cinematografo e in questo senso col mondo americano.

²⁷ Mi permetto di rinviare al mio *Antifascismo, Resistenza, Costituente*, in Antonio Giolitti. *Una riflessione storica*, a cura di G. Amato, Viella, Roma, 2012, pp. 13-41.

1996, allorché fu intervistato da Calabri²⁸). Così, nel gruppo Einaudi, più che con Ginzburg, Pintor stringe amicizia con personalità meno “caratterizzanti” dell’azionismo: Pavese e Balbo²⁹.

Pintor appartiene a una famiglia in cui si contano almeno due zii generali dell’esercito, più alti funzionari con un forte senso dello Stato; tramite lo zio Fortunato, Pintor a Roma frequenta il circuito degli antifascisti monarchici, tra cui Edgardo Sogno³⁰. Dunque, il colpo di Stato del 25 luglio né lo coglie di sorpresa né suscita un dilemma morale, ma tutto il seguito sì: l’abbandono di Roma a se stessa, la fuga di ogni autorità e soprattutto lo scadimento della monarchia e del re, capo dell’esercito. Decide di oltrepassare le linee e di raggiungere Brindisi, ha bisogno di capire se si sta facendo qualcosa, ha bisogno di capire soprattutto se restare a Brindisi a fianco della monarchia o se è necessario disertare. E. Sogno ricorda di averlo rivisto a Brindisi ed è molto probabile che abbia cercato di fermarlo, così come è ricostruito dal nipote Carlo Ferrucci nel suo romanzo e anche da un’intervista rilasciata a Cazzullo e riprodotta ora nel suo *Possa il mio sangue servire*³¹.

Tuttavia vorrei tornare al testo datato Napoli, ottobre 1943, e cioè *L’ora del riscatto. 25 luglio 1943*, già pubblicato in *Il sangue d’Europa* e molto noto. Rileggendolo, evidentemente con domande nuove in testa, l’argomentare mi ha colpito per l’acribia con cui Giaime smonta qualsiasi obiezione alla sua scelta, quasi fosse davanti a un tribunale che lo accusa di diserzione: ricostruisce come si sia arrivati al colpo di stato sospinti dagli eventi (necessità), come, non *decidendo*, si sia lasciata l’Italia sotto i bombardamenti, come le uniche forze con le idee chiare rimaste fossero i partiti, che però non potevano influire più che tanto su Badoglio, non conoscendo nulla delle trattative sulla guerra (l’unico passo che si rivelerà importante anche per il futuro, e giustamente sottolineato da Pintor, è l’offerta di Badoglio ai partiti delle cariche sindacali, anche se solo in funzione degli interessi della categoria: si ricordi che queste cariche furono il lasciapassare per la liberazione di alcuni prigionieri politici, tra cui Vittorio Foa³²). Ma poi ecco l’8

²⁸ G. Falaschi, a cura di, *Giaime Pintor e la sua generazione*, cit., p. 271.

²⁹ L’osservazione si trova in M.C. Calabri, *Come la salamandra attraverso il fuoco*, cit., p. 87.

³⁰ Cfr. la testimonianza resa da Sogno a Calabri, in G. Falaschi, a cura di, *Giaime Pintor e la sua generazione*, cit., pp. 342-353, ma vedi anche quella di Bufalini, *ivi*, p. 274.

³¹ A. Cazzullo, *Il partigiano Sogno. «Guerra con tutti i mezzi fino alla vittoria»*, in *Possa il mio sangue servire*, cit., pp. 269-297.

³² In *I partiti e la nuova realtà italiana (La politica del Cln)*, «Quaderni dell’Italia libera», 20 marzo 1944, ora in V. Foa, *Lavori in corso 1943-1946*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 23-24. Vittorio Foa scrive: «La data del 25 luglio, giustamente malfamata [...] è tuttavia una data fondamentale [...] soprattutto sotto un aspetto più propriamente politico, perché se apparentemente si ebbe un semplice mutamento di ministero, in realtà il centro di gravità del

settembre e la fuga del re e di Badoglio, il disastro dell'esercito, l'occupazione tedesca, i fascisti al potere, Roma occupata.

I soldati che attraversavano l'Italia affamati e seminudi nel settembre scorso – egli scrive verso le conclusioni – erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, bensì un popolo di morti.

Si noti che i morti sono *quella* classe dirigente, non l'Italia, che invece, egli scrive, da questa crisi «uscirà attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame».

E poco prima aveva osservato:

Le responsabilità dirette di questi avvenimenti, le ragioni dei singoli episodi saranno discusse ancora per molto tempo. Certo il re e i capi militari ne portano il peso maggiore [...]. Ma le responsabilità storiche che confluiscono in questa crisi di pochi giorni superano il gruppetto di uomini che si trovavano momentaneamente in primo piano; e la lezione diretta che noi possiamo trarne, oltre a un generico sdegno, è la certezza del fallimento della classe dirigente italiana.

E Pintor, che si sente giustamente parte di quella classe dirigente, ne ricava le conseguenze logiche: noi siamo una generazione perduta, dirà, per colpa del fascismo. A meno che...

Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione³³.

movimento politico nazionale si spostò di colpo ai partiti politici, a quei partiti che parvero sorgere come funghi dopo una notte di pioggia e ai quali la maggior parte degli italiani guardava con stupita curiosità, ma nei quali immediatamente tutti riconobbero l'Italia di domani. [...] E questo vale a spiegare, se non a giustificare, il collaborazionismo effettivo con il governo di Badoglio: i partiti sperarono, all'ombra di un tacito accordo di "non intervento" reciproco col governo, di poter sviluppare con relativa quiete la propria attività organizzativa». In nota aggiunge: «Badoglio, su proposta di Piccardi, affidò la gestione dei sindacati fascisti ad Achille Grandi (democristiano), Bruno Buozzi (socialista), Giovanni Roveda (comunista) e in tal modo riconobbe di fatto i partiti antifascisti. Dalla ristretta segreteria centrale del sindacalismo riconosciuto da Badoglio era escluso il Partito d'Azione».

³³ In G. Pintor, *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 240-241, ora anche in Id., *L'ora del riscatto. 25 luglio 1943*, Castelveccchi, Roma, 2013, pp. 43-44. F. Balbo considera *L'ora del riscatto* il

E questa vera rivoluzione occorre farla al Nord, percorrendo un viaggio in senso inverso rispetto a Pisacane, di cui offre, proprio in quei mesi un ritratto ammirato sul piano etico, anche se critico (soprattutto della spedizione nel Mezzogiorno contadino) sul piano politico³⁴. Vale dunque la pena di tornare alla sua prefazione al *Saggio su la rivoluzione* di Pisacane, che ha in alcuni passaggi cenni che a noi risultano quasi profetici per la sua stessa sorte. Partiamo dall'incipit: «Questo episodio rischia di non essere compreso da chi volesse vedervi solo il gesto disperato di un ribelle: in realtà esso fu la conclusione di una vita governata da ideali concreti, tutta unita in uno sforzo di coerenza e di chiarezza interiore». E così Pintor prosegue nel ritratto di Pisacane:

testamento politico di Giaime, premessa più meditata della lettera al fratello: è questo il testo ispiratore della riflessione che egli compie in un articolo del 1950 (*Giaime Pintor*, «Cultura e realtà», n. 1, I (1950), ora in F. Balbo, *Opere 1945-1964, Il laboratorio dell'uomo*, Appendice, parte II, Paolo Boringhieri, Torino, 1966, pp. 217-220). Pintor, egli scrive, ci costringe a un'autocritica: «Uscire dall'antitesi fascismo-antifascismo – mi diceva testualmente Giaime – è oggi la condizione di ogni lavoro serio” [...]. Fin dai primi scritti, i più puramente letterari, c'è chiarissimo in Pintor il bisogno di uscire dagli “anti”. Fin dall'inizio il suo abito intellettuale è: comprendere il più possibile e lavorare pulito per costruire pulito. [...] La sola cosa che condannava, con ironia mista a pietà era lo squallore, la privazione di razionalità, di moralità, di vita». Il fascismo per lui «era una “grave malattia” e una realtà storica, non una “parentesi”». Per concludere: «Se il giudizio di Pintor sul fascismo è giusto e se è l'abito intellettuale e morale, lo *stile* di Pintor, ad averlo reso possibile, se ne trae che lo *stile* di Pintor è lo stile del post fascismo, è lo stile culturale della “vera rivoluzione”, è esso stesso, in sé e come esemplare, l'inizio della rigenerazione». Si ricordi pure che il suo *L'uomo senza miti*, 1945 (ora in *Opere 1945-1964*, cit., parte I), reca la dedica: «A Giaime Pintor, uomo senza miti».

³⁴ A proposito di Mezzogiorno, mi sembra interessante citare un brano dell'intervista rilasciata da Aldo Garosci a M.C. Calabri (in G. Falaschi, a cura di, *Giaime Pintor e la sua generazione*, cit., p. 302): «Giaime sosteneva che per un certo periodo nel Mezzogiorno era necessario instaurare una dittatura [...] a fini liberali che servisse a dare la possibilità di superare lo stato di inferiorità in cui si trovava il Mezzogiorno, la quale, aggiungeva subito dopo, forse per il Nord non sarebbe stata necessaria [...]. Questa dittatura sarebbe dovuta essere tenuta dai partiti antifascisti [...]. Il suo concetto era di una dittatura repubblicana, di un gruppo repubblicano [...]. Io su questa concezione non ero d'accordo, almeno non su tutto. Mi rispondeva: «non diremo mai che voi siete della borghesia perché avete un'opinione diversa dalla nostra. Voi avete ragione perché cercate direttamente la libertà», ed aggiungeva: «sarei così anche io se non ci fosse il problema del Meridione». È la stessa cosa del “dispotismo illuminato” di cui parla nel *Doppio diario*. Il dispotismo illuminato è il dispotismo di quelle forze borghesi che hanno fatto la rivoluzione borghese. Cioè di quelle forze che hanno imposto certi regimi per abituare i popoli a un comune obiettivo, ad un regime di vita superiore». La testimonianza di Garosci va collocata nel quadro della sua stretta frequentazione con Pintor a Napoli nell'ultimo mese e mezzo di vita di Giaime. Cfr. il suo *Un mese e mezzo con Giaime Pintor*, «Mercurio. Mensile di politica, arte, scienze», I, n. 4, dicembre 1944, pp. 98-106.

Tenente del genio nell'esercito borbonico, più tardi disertore e perseguitato; volontario nella campagna del '48, capo di stato maggiore nella difesa della Repubblica Romana, rifugiato in Piemonte e occupato nella preparazione del movimento insurrezionale, egli cercò una ragione dottrinale a questa sua opera di rivoluzionario e la trovò in una teoria della storia della politica che anima tutta la sua polemica nazionale e lo allontana singolarmente dalle idee dei contemporanei.

Anche se, come scrive Pintor, «a questa maturità di coscienza e a questa chiarezza interiore non corrispose in lui una maturità politica». Anche se la sua tesi doveva essere smentita dai fatti,

resta la sua soprattutto una lezione morale. E non si può non riconoscere una raggiunta maturità umana a chi prima di partire per l'impresa di Sapri poteva dettare le ultime parole del testamento. Non solo Dio e la sua legge sono lontani da quelle righe, ma vi appare superata qualunque ipostasi che possa soccorrere i morenti: la patria, il popolo, la gloria sono soltanto nominati in quel saluto: «Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza e nel cuore di tutti quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze»³⁵.

Non sappiamo, se Pintor fosse sopravvissuto, a quali scelte politico-partitiche sarebbe approdato: allora quelle scelte si ponevano in modo astratto (significativo il brano della testimonianza citata di Garosci). L'unica strada che Pintor allora vedeva davanti a sé era l'azione, la testimonianza, un'azione costruita in solitudine, con urgenza: in quel momento a Napoli questa opzione era rappresentata dalla partecipazione ad azioni congiunte con gli Alleati; il tentativo di costruire un battaglione italiano al comando del generale Giuseppe Pavone (zio dello storico), come auspicato da Croce, era già fallito: restava l'attraversamento delle linee per ricongiungersi con la Resistenza al Nord. Anche Claudio Natoli³⁶ ha sottolineato il febbrile bisogno di azione che porta Pintor a reagire alle notizie che riceve sul fronte della guerra e su quello degli amici caduti o in fuga per le leggi razziali, attraverso «l'episodio essenziale della guerra»³⁷.

³⁵ Riporto qui la versione della *Prefazione* di Pintor contenuta nell'edizione einaudiana del 1942. Nell'edizione finale del manoscritto di Pisacane, reintegrata nell'edizione 1956 (cfr. *supra*, nota 24), la frase era più lunga e complessa: «Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di quei cari e generosi amici che hanno recato il loro concorso ed hanno diviso i battiti del mio cuore e le mie speranze; che se il nostro sacrificio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli che vollero immolarsi al suo avvenire» (p. 11).

³⁶ C. Natoli, *L'antifascismo italiano: un incontro tra diverse generazioni*, in M.R. Lai, a cura di, *Giaime Pintor e il lungo viaggio nell'antifascismo italiano*, cit., p. 19.

³⁷ C. Natoli, *ibidem*, cita il noto brano: «Del resto l'errore era di principio: per salvare troppo a lungo la pace sono venuto a trovarmi in una situazione dove tutti i valori per cui mi

Di recente un piccolo pezzo si è aggiunto al mosaico di questa vicenda ed è il saggio di Domenico Scarpa, *Al piano superiore, la Resistenza. Giaime Pintor e Leo Longanesi. Due autobiografie della nazione*³⁸. I casi della vita fanno sì che nello stesso palazzo napoletano di via Carascione in quei mesi abbiano convissuto Pintor (allora sotto il nome di Ugo Stille) e il suo gruppo (Aldo Garosci, Alberto Cianca, Alberto Tarchiani, Francesco Flora) al terzo piano e Longanesi, con Steno (Stefano Vanzina), Gabriele Baldini, Mario Soldati, al secondo. Del gruppo e dell'astio per l'antifascismo nutrito da Longanesi è testimonianza una pagina del suo diario *Parliamo dell'elefante* alla data del 20 novembre, che in verità è piuttosto rivolta contro l'antifascismo degli esuli, ma che sollecita in Scarpa una riflessione conclusiva, del tutto condivisibile.

La Resistenza è stata il nucleo di una diversa autobiografia della nazione: alle tre guerre di Pavone occorrerebbe aggiungere una quarta guerra:

una guerra antropologica, una lotta etico-politica che si combattè per fissare – nell'azione di guerriglia e nella postura morale, più che in scritti e discorsi – un carattere nuovo per l'identità italiana, un capitale morale per l'avvenire incerto (p. 155).

Una diversa autobiografia della nazione? da contrapporre ai Longanesi e Montanelli? Fondata sui lontani valori risorgimentali? Fin qui la risposta è ancora parziale, anche se, in un certo senso, tanto più "eroica" quanto più solitaria era la scelta di coloro che avevano questa unica fonte di ispirazione.

Notiamo intanto che il libro di Pavone, come chiarisce il sottotitolo, *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, è già il racconto di una "diversa autobiografia della nazione".

2.2. Emilio Lussu

In questo rincorrersi di date colpisce la vicinanza – rispetto a *L'ora del riscatto* di Pintor – di motivazioni e di accenti nel coevo testo di Emilio Lussu, *La "difesa" di Roma di GL (9-10 settembre)*, opuscolo clandestino pubblicato anonimo dal Partito d'Azione e diffuso a Roma durante l'occupazione nazista

è cara la pace sono scomparsi, mentre mi è mancato l'episodio essenziale della guerra» (G. Pintor, *Doppio diario*, 8 maggio 1943, p. 183).

³⁸ In S. Luzzatto, G. Pedullà, a cura di, *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, Einaudi, Torino, 2012 e ora anche in A. Agosti, C. Colombini, a cura di, *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Edizione SEB 27, Torino, 2012, pp. 149-163, p. 155.